

negli Usa

## Danni ai minori, storico processo ai social

**ATTUALITÀ**

28\_01\_2026



**Ruben  
Razzante**



Negli Usa, davanti alla Corte di Los Angeles si è aperto ieri un processo destinato a segnare un passaggio decisivo nel rapporto tra cittadini e piattaforme digitali. Per la prima volta, Meta (proprietaria di Facebook e Instagram), ByteDance (TikTok) e Google (YouTube) si trovano sul banco degli imputati con l'accusa di aver progettato consapevolmente tecnologie capaci di generare dipendenza e di danneggiare la salute

mentale degli utenti più giovani.

**Al centro del procedimento c'è il caso di una ragazza di 19 anni** che afferma di aver sviluppato una forma di dipendenza e sintomi depressivi proprio a causa delle dinamiche algoritmiche adottate da queste piattaforme. Secondo l'accusa, strumenti come lo scroll infinito, le notifiche continue e i sistemi di raccomandazione dei contenuti non sarebbero effetti collaterali neutri, ma componenti deliberatamente pensate per massimizzare il tempo di permanenza e l'interazione, a scapito del benessere psicologico degli utenti. Un ecosistema costruito per trattenere l'attenzione il più a lungo possibile, fino a trasformarla in merce e per ridurre l'identità personale a un prodotto.

**Il processo, tuttavia, non riguarda soltanto la richiesta di risarcimenti economici**, ma assume un valore educativo e culturale, visto che mette in discussione l'idea che le piattaforme possano considerarsi irresponsabili rispetto agli effetti dei propri strumenti. Se un'azienda crea degli ambienti che favoriscono dipendenza, isolamento, ansia o comportamenti autolesionistici, deve prevedere tutele, segnalazioni di rischio, limiti di utilizzo e procedure di intervento. Non si tratta di censura ma del riconoscimento di un principio elementare, ovvero che la libertà tecnologica, quando è priva di responsabilità, rischia di trasformarsi in abuso.

**Negli ultimi anni, infatti, numerosi studi hanno evidenziato** come diverse funzionalità dei social network, dall'autoplay dei contenuti al feedback immediato dei like, attivino nel cervello meccanismi simili a quelli delle gratificazioni intermittenti, paragonabili a quelli delle slot machine o delle dipendenze da sostanze. Dinamiche che non si riducono a un semplice uso eccessivo, ma che coinvolgono i sistemi cerebrali legati alla ricompensa, alla motivazione e all'autostima.

**Tuttavia, sarebbe riduttivo leggere questo processo** come una battaglia che riguarda esclusivamente i minori. È vero che bambini e adolescenti sono più esposti, ma la dipendenza digitale è un fenomeno trasversale. Il bisogno di riconoscimento, l'ansia di visibilità, la paura di essere esclusi non scompaiono con il raggiungimento della maggiore età. Gli adulti non sono immuni e spesso risultano persino più vulnerabili perché meno educati a un uso critico e consapevole delle tecnologie.

**La cronaca recente offre degli esempi drammatici:** genitori travolti da campagne di odio online, vittime di gogna social che distruggono una reputazione in poche ore, se non addirittura in pochi minuti. Coppie spinte a gesti estremi dopo essere state sommerse da commenti, accuse e contenuti manipolati, senza strumenti interiori o sociali per reggere la pressione. Vicende che mostrano come la violenza digitale non sia

affatto virtuale, ma incida concretamente sul corpo e sulla psiche delle persone.

**Il processo americano diventa così uno specchio per l'intera società.** Non riguarda soltanto il diritto dei ragazzi a non essere sfruttati commercialmente, ma anche il diritto di ogni persona a non essere ridotta a bersaglio o a merce. È un invito a ripensare l'ecosistema comunicativo in cui viviamo. Non possiamo delegare alle piattaforme la formazione emotiva e relazionale delle nuove generazioni, né accettare che l'arena digitale sostituisca senza regole la società.

**Inoltre, c'è un nodo educativo che interpella famiglie, scuole e comunità.** Le cause legali possono imporre correttivi tecnici, ma non sostituiscono la costruzione di una coscienza critica. Se i social creano dipendenza è anche perché intercettano un vuoto di relazioni autentiche, di silenzio, di tempo libero non colmato. Contrastare la dipendenza digitale significa proporre alternative di senso, come lo sport e le relazioni reali, e insegnare che non tutto ciò che è condivisibile merita di essere condiviso, e che il valore di una persona non è misurato dai suoi follower.

**Pertanto il processo apertosi ieri a Los Angeles** mette in discussione un mito dominante, ovvero quello della tecnologia neutrale. Non esistono strumenti neutri quando sono progettati per orientare comportamenti, e riconoscerlo è il primo passo per restituire centralità alla persona. Se i tribunali stabiliranno una responsabilità diretta delle piattaforme per i danni prodotti, non sarà solo una vittoria giuridica ma anche antropologica perché l'uomo non è un dato da monetizzare, ma un soggetto da proteggere.

**In gioco non c'è soltanto la regolazione dei social network** ma c'è il tipo di società che vogliamo costruire nell'era digitale: una giungla in cui sopravvive chi urla più forte oppure uno spazio comune dove la tecnologia è al servizio della dignità umana. La vera sfida, infatti, non è solo tecnologica ma anche culturale; è necessario recuperare relazioni autentiche e una percezione di sé che non dipenda solamente da numeri, "mi piace" o visualizzazioni.

**In tal senso, il processo americano** può essere visto come un campanello d'allarme e, se accolto con uno sguardo critico e costruttivo, come un'opportunità per una società che sta attraversando la rivoluzione digitale senza possedere ancora una bussola.